

Torino, 24 dicembre 2015

Ai Presidente Provinciali e Locali
Unità Cri del Piemonte

Ai membri della Commissione Regionale
Monitoraggio del riordino della CRI

Ai Soci Attive delle sedi CRI Piemonte

Al personale dipendente delle sedi CRI
Piemonte

LORO SEDI

Cari amici,

nel rivolgermi a voi a fine di questo 2015, sono indotto a coinvolgermi in alcune riflessioni sotto la suggestione dell'anatema "sette e non più sette".

Sette anni fa, nel settembre del 2008, l'economia mondiale saltò in aria con il crollo della Banca d'affari Lehman Brothers. Si trattava in realtà solo dell'evento che attestò la gravità della crisi e rese pubblico ed evidente uno stato di sottordine nel quale il mondo avanzato si era cacciato e dal quale non siamo più usciti.

Questa fase di profonda recessione, che ormai presenta segni di stagnazione cronicizzata, è stata diffusamente e significativamente associata ad un'altra crisi, quella del 1929, i cui effetti d'altra parte furono assai simili. Sette anni dopo, nel 1936, – di nuovo sette -, mentre ancora la crisi imperversava, fu pubblicato il lavoro di un economista inglese, John Maynard Keynes, che interpretò la crisi, ne indicò i rimedi e sul piano culturale rivoluzionò la stessa macroeconomia. Fu l'accoglienza offerta alle novità proposte da Keynes (e i massicci investimenti militari conseguenti allo scoppio della seconda guerra mondiale) che consentirono agli Stati Uniti – e poi agli altri stati – di uscire dalle pesti.

Si disse allora che mai le Nazioni avrebbero commesso gli stessi errori, che i milioni di vite spezzate avrebbero quanto meno imposto ai governi di mettere in atto tutto quanto necessario ad evitare il ripetersi di simili stagioni.

E invece siamo qui, a constatare le conseguenze di uno stato di degrado perdurante che, dall'economia, si è ormai esteso ad altri e più importanti livelli della nostra esistenza, quello civile e quello morale. A ben vedere, la nostra posizione di uomini e donne che vivono a sette anni dal 2008 è ben peggiore di quella che vissero i nostri predecessori del 1936. Non abbiamo



Croce Rossa Italiana

una nuova teoria economica che ci permetta di sperare, ma soprattutto non abbiamo le grandi figure di riferimento di allora.

Ma c'è qualcosa di peggio in quello che ci sta accadendo. I popoli europei hanno deciso di unirsi per prevenire ed evitare sin dall'inizio un nuovo conflitto fra loro e, al termine di questo percorso, di cui non possiamo che rallegrarci, hanno deciso di mettere in comune anche la loro moneta. I padri dell'Europa Unita non meritano la diffusa acrimonia di cui sono fatti segno. Non potevano sapere che un'ideale così alto potesse essere piegato alle logiche mercantilistiche alle quali stiamo assistendo, pressoché senza far nulla. Sembra vera la sensazione che siamo un po' tutti inadeguati, nei nostri diversi ruoli, a gestire il presente. E proprio per sublimare questa inadeguatezza valorizziamo ogni sciocchezza facendola assurgere a fatto storico, ormai incapaci di distinguere la pula dal grano. Qualcuno ha detto che se profili così bassi creano ombre così lunghe, allora dev'essere proprio sera tardi.

Ed è proprio una notte cupa quella che stiamo vivendo, in cui intere generazioni sono private del loro avvenire, di una vita decente, di un'opportunità esistenziale per se stessi e i propri figli solo e soltanto per l'applicazione di teorie e principi economici, per lo più sbagliati e comunque non correttamente applicati.

Vi starete chiedendo se questi argomenti affondano nella politica e rischiano di essere di parte. La mia opinione è che io stia parlando del principio di umanità e che se c'è una parte a cui guardo, mentre rifletto con voi, è quella dei vulnerabili.

Io non credo che bisogna rimproverare ai ricchi i loro beni. Soprattutto a coloro che, oltre ad aver fatto fortuna onestamente, la muovono nel circuito economico, creando occasioni per nuovi traguardi per essi e per la comunità. Ma anche coloro fra questi che non devono temere cammelli e crune di aghi, avranno sempre modo, nei momenti difficili della loro esistenza, di contare sul loro denaro per affrontare la situazione. Il denaro non assicura la felicità, ma consente di curarsi a pagamento, di pagarsi i trasporti in terapia, di assumere collaboratori e infermiere private e così via enumerando. Coloro che non possono contare su risorse importanti stanno soffrendo la crisi in modo non più sostenibile. Per essi è necessario che anche le associazioni umanitarie esprimano, pur nei limiti delle loro prerogative, una voce di attenzione e richiamo.

Vi sono alcuni principi dominanti in questa Europa che tolgono diritti ai più deboli in modo così franco ed evidente che verrebbe voglia di gridare con lo scopo di richiamare l'attenzione. Ma sarebbero urla nel deserto, o almeno questa è la sensazione. Non tutti i titolari di ruoli di responsabilità, sia chiaro, sono in malafede. Non tutti, a destra o a sinistra, fingono di non vedere e di non sentire perché il loro intento reale è quello di difendere e tutelare le prerogative delle classi abbienti. Questo elemento esiste, ed è anche centrale nel non voler cambiare. E' evidente che è difficile convincere qualcuno dell'erroneità delle proprie tesi quando dall'applicazione di quelle tesi dipende la fortuna di chi vuoi convincere. Ma non può

Via Bologna 171 – 10154 TORINO (TO)

tel. 011 2450833

fax 011 280337

e-mail: cr.piemonte@cri.it

C. Fiscale n. 01906810583

P. Iva n. 01019341005



Croce Rossa Italiana

essere tutto qui, sarebbe gravissimo che tutto dipendesse da un cinismo così spinto. Io mi sono convinto che molto dipenda dall'ignoranza della stragrande maggioranza delle persone, anche a livelli di responsabilità elevata, in fatto di economia. L'economia è considerata scienza per iniziati, roba astrusa in cui occorre essere bravi matematici, da affidare a competenti. Ma questo è un errore enorme. L'economia sta alla società come il medico sta all'individuo. Nessuno che non sia medico può pretendere di possedere le conoscenze necessarie a curarsi, ma se mi propongono di incidere una ferita con un ferro sporco io mi oppongo! I principi di assoluta partenza della medicina sono patrimonio comune, perché è comune la sensazione che essi riguardano la nostra vita. Per l'economia dovrebbe valere lo stesso discorso – e la crisi lo ha messo in evidenza – ma ben pochi, se non professionalmente coinvolti, si interessano ai suoi principi di base. Come conseguenza di questo, non si vedono girare ferri sporchi per curare le ferite della pelle, ma sono frequenti strumenti altrettanto letali per intervenire sulle patologie della società.

Uno di questi veleni intellettuali è l'idea che uno Stato, proprio come una famiglia, deve spendere i soldi che ha. Cioè che è virtuoso lo Stato che non fa debiti, che come un buon padre di famiglia, taglia le spese quando è necessario e va vanti con le sue forze. Questa idea che tanto affascina alcuni governanti non è solo sbagliata in economia, ma è in diretta violazione del principio di umanità. Riconosco che può essere intuitivamente persuasiva. Ma è assurda. Uno Stato non è come una famiglia. Gli Stati si sono formati storicamente proprio per far fronte ai bisogni che i singoli – e le famiglie singole – non avrebbero potuto permettersi. L'ostilità verso la spesa pubblica e il debito è una ossessione nefasta, che offende i deboli, minaccia i vulnerabili, ne compromette la stessa esistenza quando i pericoli si fanno concreti; ne rende la vita precaria, facendola dominare dalla paura, quando i pericoli sono solo potenziali.

Pensate all'insistenza sul pareggio del bilancio, che come pazzi (e avvertiti autorevolmente della follia che stavamo commettendo) abbiamo addirittura inserito nella nostra costituzione. Sapete qual è una buona definizione di economia? Questa: è la scienza che si occupa di associare risorse limitate a bisogni ricorrenti. Il concetto di risorse limitate (e per questo inadeguate, insufficienti) è intrinseco all'economia. Che senso ha insistere sul pareggio del bilancio – che altro non è se non l'attestazione che le risorse bastano – quando la stessa idea di economia è imprescindibilmente legata al concetto di mancanza?

Ovviamente occorre avere un'attenzione particolare a non esagerare con il debito pubblico e so bene che, alla lunga, un eccesso in questa direzione può essere pericolosa. Ma quanto sta avvenendo va ben al di là. Si è ormai sottoscritto che gli Stati non possano più creare debito se non in condizioni di emergenza! E' un principio assurdo. I cittadini e le loro esigenze fondamentali (a queste ovviamente mi riferisco, non al superfluo) devono venire ben prima del problema degli equilibri di bilancio. Non parliamo poi del rinvio (o rinuncia) ad investire, che sta rendendo le città europee sporche e pericolose, con strade piene di buche e edifici privi di manutenzione adeguata. Il ritornello è lo stesso: lo Stato, come una sana famiglia,

Via Bologna 171 – 10154 TORINO (TO)

tel. 011 2450833

fax 011 280337

e-mail: cr.piemonte@cri.it

C. Fiscale n. 01906810583

P. Iva n. 01019341005



Croce Rossa Italiana

spende quando può permetterselo... Le famiglie non costruiscono ponti, autostrade, viadotti. Gli Stati devono farlo. Ma siccome un ponte e un viadotto non lo utilizza solo la generazione che oggi vive, ma anche quelle future, è evidente che io devo fare un debito oggi e farlo ripagare via via negli anni a coloro che se ne serviranno. Le famiglie non gestiscono scuole e ospedali: la formazione, la cura delle malattie, sono beni anche a vantaggio delle generazioni future. Neanche questi banali concetti sono riusciti a farsi strada nei palazzi delle nostre capitali europee.

Si sa che in tedesco debito e colpa si traducono con la stessa espressione. Ma siamo obbligati ad associare i due concetti anche quando questo – e non solo sul piano economico – si traduce in un’assurdità? Anche sul piano culturale questa crescente ostilità verso il debito sta creando guasti che rischiano di essere duraturi. Se dovessi inventare una lingua, io ne creerei una nella quale si traducono con la stessa espressione debito e solidarietà.

Quando la Croce Rossa si occupa di sofferenza, non può guardare soltanto a quelle dei senza dimora, che ovviamente meritano ogni nostra attenzione. E’ sofferenza quella dei genitori che non dormono perché hanno perso il lavoro e non sanno come assicurare casa e sicurezza ai loro figli, è sofferenza quella delle persone che avrebbero bisogno di esami urgenti e se li vedono prescrivere a sei mesi di distanza, è sofferenza sapere che ormai si ragiona facendo raffronti tra i costi di alcuni interventi operatori e il periodo residuo di vita. E’ allo stesso modo, sofferenza, quelle di genitori che non possono permettersi, per i loro figli, l’istruzione universitaria, che diviene sempre più prerogativa delle sole classi abbienti, con ciò aggravando una sperequazione di redditi e opportunità che oggi è peggiore di quella che si osservava negli Anni Venti del Novecento.

Quando situazioni di questi tipo non sono più, come un tempo, individuali, dovute a rovesci di fortuna o a comportamenti irresponsabili; quando queste situazioni divengono così frequenti da connotare in modo evidente una parte rilevante della nostra società, allora esse pongono un problema all’attenzione di tutti, e non possono che richiamare la sensibilità di coloro che sono più attenti ai problemi degli altri.

Noi non abbiamo ricette da dettare e, soprattutto, non è il nostro compito. Ma dire con chiarezza, quasi in rappresentanza dei più deboli, che un’Europa che dica – scusate la sintesi – “ i cittadini si possono curare se ci sono i soldi “ non è un posto nel quale le persone vulnerabili vogliono vivere.

Tanto più che, ritornando razionali e gettando i veli – la convenienza per taluni e l’ignoranza per molti altri – che ci impediscono di mettere a fuoco la realtà, ci si accorgerebbe che un modo diverso di conciliare le cosiddette “esigenze dei mercati” con le necessità dei cittadini, esiste.

Via Bologna 171 – 10154 TORINO (TO)

tel. 011 2450833

fax 011 280337

e-mail: cr.piemonte@cri.it

C. Fiscale n. 01906810583

P. Iva n. 01019341005



Croce Rossa Italiana

Immaginate di svegliarvi constatando di essere stati costretti a vivere per anni e anni in una stanza fredda e disadorna, quando accanto ne esisteva una più degna e confortevole assurdamente rimasta chiusa: sarebbe pazzesco, assurdo, ma è possibile che questo avvenga.

Per aprire quella stanza occorre avere coraggio, non stancarsi di esprimere le proprie opinioni anche quando esse non fanno breccia, essere spiriti liberi e critici, appassionarsi all'economia e provare a frequentarla, con lo spirito di chi non vuol farsi ingannare in un ambito così centrale della sua esistenza, e, soprattutto, mantenere forte e solida l'attenzione ai problemi degli altri, che alla fine è ciò che davvero ci distingue.

Ed è di questa attenzione, e del lavoro che ne consegue, chi alla direzione delle unità chi al lavoro operativo di tutti i giorni, nei diversi ruoli e funzioni, che io desidero ringraziarvi di vero cuore.

E per l'augurio, oltre a quello sentito di Buone Festività, propongo a tutti voi – ai giovani in primo luogo, ma a tutti coloro che hanno attenzione ai tempi in cui viviamo – per il 2016, di favorire riflessioni e approfondimenti sui temi di cui ho detto. Se c'è – e a mio avviso c'è – una gerarchia, nei nostri principi, quello di umanità prende il primo posto. E l'umanità non ci impone di sollevare soltanto il sofferente esausto, ci consente di occuparci del sofferente attivo, magari provando a schierarci dalla sua parte e aiutandolo ad esprimersi. Vi chiedo scusa, non era mia intenzione obbligarvi ad ascoltare le mie opinioni in economia, ma porre riflessioni su questi temi mi pare essenziale. Le vie dell'Umanità sono infinite...

Con autentica gratitudine, Buon Natale e Felice 2016 a voi tutti.

Il Presidente Regionale

Dr. Antonino CALVANO